

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La nuova Europa

JEAN RONY

Nella può offuscare l'ampiezza del successo riportato dalla sinistra alle elezioni europee. Olof Palme, in un testo pubblicato qualche settimana prima della sua morte, aveva predetto che il Parlamento europeo che sarebbe scaturito dalle elezioni del 1989 avrebbe rovesciato la tendenza che aveva dominato nel 1984, il neoliberalismo Thatcheriano è stato battuto in Gran Bretagna e ridimensionato nell'insieme dell'Europa comunitaria. Va sottolineata l'eccellente prova del Partito laburista, che troppe anime belle avevano già condannato ad un inesorabile declino. Sotto la direzione di Neil Kinnock, questo partito si è dato un nuovo corso, europeo, che le Trade unions hanno appoggiato. Quelle stesse Trade unions che nel corso del loro ultimo congresso avevano tributato ovazioni a Jacques Delors. Questo ritorno in campo della sinistra britannica apre all'Europa politica nuove prospettive.

Nello stesso ordine di idee è da collocare la forte riaffermazione del Partito comunista italiano (l'affermazione elettorale ma non soltanto; è stata infatti verificata anche sul terreno delle lotte sociali e delle rivendicazioni giovanili) che rappresenta una vittoria della sinistra europea nel suo insieme. Più di altri partiti, il Pci ha contribuito a fare della costruzione europea un'idea di sinistra. La sua politica si è incentrata su questo tema: oggi la battaglia politica e sociale tra forze di progresso e forze di conservazione ha come dimensione principale l'Europa. Il Pci ha visto confermato il suo status di componente a pieno titolo dell'eurosinistra.

La buona tenuta del Partito socialista operaio spagnolo, in una situazione sociale molto tesa, è anch'essa una vittoria dell'Europa. Nonostante il malcontento che suscita la sua politica economica, il Psce rimane per gli spagnoli il partito dell'integrazione finalmente realizzata dalla Spagna ai valori della democrazia, dell'efficienza, della modernità incarnati dall'Europa. La leggera ripresa del Partito comunista di Spagna conferma questa analisi: si tratta di un partito che è sempre stato risolutamente europeista. Al contrario, il declinismo del Partito comunista francese evidenzia il fatto che a sinistra l'antieuropismo non paga. Del voto della paura si è avvantaggiata l'estrema destra, meglio attrezzata per sfruttarla. Un partito di sinistra non è più che l'ombra di se stesso quando non incarna più la speranza, ma si accontenta di interpretare lo spavento davanti all'avvenire che si apre.

Certo, il Partito socialista francese, sotto le ali europeiste del presidente Mitterrand, ha ottenuto un risultato mediocre. E' troppo presto per analizzare questo insuccesso. Arricchiamo tuttavia un'ipotesi: il Partito socialista francese, come uno spazio dai contorni incerti e dalla superficie variabile (dal 24 al 33% secondo la nota elettorale in gioco), non è un partito capace di organizzare questo spazio, nel quale si ritrova sballottato. La sua organizzazione in rigide correnti - veri e propri partiti nel partito - lo priva di tutte le capacità di mobilitazione, salvo quando si tratta di eleggere un uomo, il capo dello Stato. Il presidenzialismo, aggiungiamo, non è un fattore di completezza della vita democratica. La Francia sarebbe dunque l'anello debole dell'Europa sociale? Può darsi. In ogni caso non porterà al Parlamento europeo un contributo proporzionale alla realtà delle sue forze di progresso. Le quali si sono elettoralmente sparpagliate, concedendosi perfino qualche frivolezza (come ad esempio il partito dei cacciatori, che ha mancato di un soffio l'elezione di un deputato). Ma né il governo Rocard né il presidente Mitterrand escono indeboliti dallo scrutinio. Il loro prestigio continua a toccare vette mai viste. Il Ps non ha saputo trarne beneficio. Il felice affiorare di una sensibilità ecologista si è prodotto a sue spese. Ma il ruolo, nella costruzione europea, di una Francia governata dalla sinistra resterà di primo piano per l'Europa sociale.

Al di là di svariate perplessità, di disillusioni locali, ciò che esce da questo scrutinio, con il riflusso del neo-liberalismo, è al contempo l'attualità, l'urgenza e l'entrata nel campo delle possibilità del «nuovo corso», innanzitutto su scala comunitaria. Un nuovo corso europeo che, andando incontro al nuovo corso che vediamo rafforzarsi nell'Europa dell'Est - attraverso difficoltà e anche tragedie - disegna un altro futuro per il nostro continente. All'Europa delle stragi, all'Europa dalla quale sono nate le due guerre mondiali e il ciclo infernale delle dittature nere e rosse, può succedere l'Europa socialista e democratica Dall'Atlantico agli Urali, come avrebbe detto il generale De Gaulle. Sembra sia questa la conclusione che possiamo trarre dalla consultazione europea.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore Renzo Foa, condirettore Giancarlo Bosetti, vicedirettore Piero Sansonetti, redattore capo centrale Editrice spa l'Unità Armando Sarti, presidente Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Teatini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4453305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401 Roma - Direzione responsabile Giuseppe F. Mennella licenz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, licenz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direzione responsabile Romano Bonifacci licenz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, licenz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

Confessioni di un eurocandidato «Una notte di gioia pensando a tutti i rospi ingoiati e alle lezioni di Ugo Palmiro Intini»

Mi tolgo subito un grosso peso dalla coscienza. Quando, dopo la prima proiezione Doxa, ho visto in televisione Ugo Palmiro Intini più lugubre del solito, irrigidito dallo scontro, ho avuto una reazione politicamente puerile e umanamente ingenerosa. Un pernacchione profondo, ispirato, a pieni polmoni. Dico davvero: me ne vergogno. Come sincero democratico e come eurocandidato. Ma sapete, in certi momenti tutto torna a galla: i rospi ingoiati, le lezioncine spocchiose, le diagnosi infuiste, i continui esamini di democrazia («Ripassate tra qualche anno, non avete ancora studiato abbastanza»). L'onda lunga, il rievolverio, a sinistra. E soprattutto i giorni della Cina (quelli non li dimenticherò mai), lo sciacallaggio contro di noi, troppo occupati a scendere in piazza (spesso da soli) per avere il tempo di replicare. Il Tg2 schierato tutte le sere come un plotone d'esecuzione, quella furbata sporca del documentario su Togliatti, il coro funebre di chi voleva seppellire il Pci ancora da vivo. E Montanelli (perché nessuno, da un po' di tempo, se la prende più col vecchio Indro?) che sul suo giornale ha scritto, contro il Pci, forse le cose più ignobili, definendolo «il partito delle deportazioni».

Ho capito pochi istanti dopo perché Occhetto è segretario del Pci e io (per fortuna) non sono mai stato neanche segretario di sezione. Impeccabile, Achille è comparso davanti alle telecamere perietamente in sé. Ha parlato con calma di alternativa, di sinistra più forte, ha detto quello che era giusto dire. Fosse dipeso da me, mi avrebbero arrestato per oltraggio. Mi consola immaginare che anche il segretario, prima di mostrarsi al paese, si sarà sfogato chiudendosi in uno sgabuzzino delle Botteghe Oscure, da solo o con Mussi e Veltroni, chissà che pemacchie. Sono uomini anche loro, che diamine.

Il telefono delle nostre case ha squillato per ore: finalmente, dopo tanti anni, voci allegre, felicità, congratulazioni reciproche. Quelli che dovevano sparire erano riapparsi, e più numerosi di prima: l'una volta tanto, si poteva guardare Telekubul senza complessi di colpa per la lottizzazione; un posto dove poter vedere le nostre facce, dopotutto, ci vuole, almeno per festeggiare le grandi occasioni. Le vignette

in diretta di Staino, Elle Kappa, Vincino erano ferocemente allegre. E - caso straordinario - arrivavano per fax anche le vignette di Altan: dal suo pensoso eremo di campagna, Cippul partecipava al godimento dell'opposizione italiana con l'entusiasmo di un novizio. Forza Cippa, che ce n'è ancora per tutti!

In politica, soprattutto quando si vince, si dovrebbe mascherare l'orgoglio, e riciclarlo in saggezza: di questo si discuteva con i compagni, nella lunga notte di bagordi. Ma ci si rispondeva: domani, domani si riflette e si discute. Stanotte si fa casino, intanto perché ce lo meritiamo, e poi perché troppa gente era sicura di non vedere mai più i comunisti far festa.

Eppure, nei giorni della vigilia, i conti cominciano a tornare. Mi hanno cercato persone che non sentivo da anni: «Voto comunista perché quegli altri hanno veramente esagerato? Voto comunista perché «questo paese» è sempre più vivere senza un'opposizione? Voto comunista perché Bettino deve abbassare la cresta. Molti, moltissimi! ex affiduciosi, astensionisti e gruppettari che hanno sempre difeso il partito, hanno colto

«Compagni, sarà una bella estate»

Dopo tanti rospi ingoiati, la lunga notte del voto ha ridato fiducia e allegria a tanti comunisti. Nell'orgia di proiezioni, dati, dichiarazioni, il malumore degli avversari documentava meglio di ogni altra cosa il successo del Pci. Michele Serra racconta le sue sensazioni (e le sue concessioni al tifo viscerale...) durante le ore del dopo-voto. Chiedendo scusa a Ugo Intini per alcune intemperanze da telespettatore.

MICHELE SERRA

In pieno il significato di emergenza che le elezioni avevano assunto. In questo clima di tutti a Fort Alamo, in molti avevano paura che il resto della sinistra critica e della cultura d'opposizione rischiassero di restare con i serbatoi a secco. E invece (e mi sembra uno degli aspetti decisivi di questo voto) le due liste verdi, i resti di Dp e la lista antiproibizionista ce l'hanno fatta: i voti non sono stati dispersi, e più del dieci per cento dell'elettorato si riconosce in quest'area radical-democratica. So che alcuni compagni non condividono questi sentimenti che un tempo sarebbero stati definiti «illegittimisti», ma sono convinto che nei prossimi mesi si capirà l'importanza e l'utilità di un voto che premia, insieme al Pci, tutte le forze di alternativa.

I primi commenti televisivi al voto dei dirigenti comunisti ci confortano: si parla di alternativa, di sinistra più forte, di pentapartito «più debole». Il mio amico Petruccioli si lascia sfuggire (forse per confortare il derelitto Intini, che sedeva al suo fianco con la freschezza di una lapide) un accenno al cambiamento di nome, possibile se si dovessero ventilare

nuove condizioni di una «grande sinistra». Ma una delle frasi più ricorrenti tra i compagni è: adesso voglio vedere chi ha ancora il coraggio di chiederci di cambiare il nome, visto che con questo nome abbiamo vinto.

Nessuno ha voglia di andarci a dormire. Arrivano le prime edizioni dei giornali di lunedì: è un particolare spasso leggere l'editoriale del nuovo direttore del Giorno, il vice-intendente Francesco Damato, che accusa Repubblica di avere tradito il suo ruolo di quotidiano indipendente avendo «invitato i lettori a votare Pci». Nella redazione del Giorno, evidentemente, non ci sono specchi dove guardarsi in faccia: soprattutto nell'ufficio del direttore, che è una dipendenza di via del Corso. Divergenti anche un grafico del Corriere della sera che mette a confronto i risultati elettorali di Pci e Psi negli ultimi quattordici anni: il Pci viene fatto partire (troppa grazia) addirittura dal 36,6 per cento, quota mai raggiunta nella storia, così da far apparire vertiginosa la sua discesa. Il più uno per cento dei comunisti viene tracciato come una timida salietta per pensionati dalle coronarie deboli; mentre il più zero virgola di socialisti sembra la salita del Gavia, un terribile picco al termine del quale non può esserci che la gloria.

Ma sono piccole miserie che non possono avvelenare il sangue. Non oggi, che ci siamo svegliati contenti, e ancora al telefono per ore con mezza Italia. Il grande tema, appassionante e obbligato, adesso è questo: riuscirà la sinistra vincente a riavere tra le sue file un pezzo importante come il Psi, che da vent'anni è uscito a comprare le sigarette e non si è più visto? Pci più Psi più verdi? Dp più antiproibizionisti (e mettiamoci anche Cariglia, poveruomo) fa 54 per cento. Se proprio non riuscite a reggere Cariglia, 51 per cento.

La parola è Bettino. Si, questa frase l'abbiamo già sentita: ma è la prima volta che la sentiamo con Bettino che raccoglie la sua onda lunga col cucchiaino da caffè, e i comunisti (ripetevi comunisti) che si confermano di gran lunga il cuore della sinistra italiana. Le grandi novità, le grandi novità, è che quello che ci siamo ripetuti negli ultimi anni soprattutto per farci coraggio («Siamo troppo radicali nel paese perché riescano a farci fuori») oggi è pura realtà. Sarà una bella estate.



La rendita di posizione non paga più: per il Psi è tempo di scelte

GIANFRANCO PASQUINO

Q uel punto in più per i socialisti rispetto alle elezioni politiche del 1987 non è arrivato. Una strategia arretrante e arrogante di attacco a più partiti, di contrapposizione frontale ad alleati e avversari di governo non ha prodotto il risultato voluto. Eppure, i socialisti erano riusciti, fino a tempi recenti, a porsi come partito centrale dello schieramento di governo e nei rapporti fra governo e opposizione. Vale a dire che si erano accreditati al tempo stesso come fattori essenziali di stabilità del governo e come artefici di cambiamento nel governo. Cosicché, riuscivano ad attirare sul loro partito sia i voti di chi vuole condizionare la Dc forse anche di soppiantarla, sia di chi vuole protestare contro un vecchio modo di governare e trasformare la protesta in decisioni.

Questa strategia ha invece subito una battuta di arresto molto seria. Infatti, i socialisti non sono riusciti ad assorbire i socialdemocratici. Non hanno ricevuto i voti che non sono andati ai democristiani. Non sono stati i beneficiari dei numerosi suffragi persi dal polo laico-federalista. Non hanno convinto gli antiproibizionisti. Soprattutto hanno fallito nel loro intento principale che è ancora quello di squilibrare il Pci e riequilibrare, si fa per dire, la sinistra. Ancora oggi si trovano in una posizione centrale fra la Dc e il Partito comunista, con le mani relativamente libere, ma sono sicuramente molto più isolati di quanto siano stati in questa campagna elettorale.

A questo punto le loro due strategie fondamentali, quella politica e quella istituzionale, debbono venire messe in discussione. Dal punto di vista politico, si direbbe che l'onda lunga socialista si è arrestata, vale a dire che gli elettori che cambiano voto non percepiscono più il Psi come partito centrale, ma piuttosto si disperdono verso liste locali, e in particolare a favore del verdi. Se il Psi non è più il destinatario privilegiato dei voti in uscita dagli altri partiti di governo, questo significa che la sua crescita deve essere affidata ad altre dinamiche. Ciò che si richiede probabilmente è una definizione precisa degli alleati potenziali di governo, dei programmi da attuare, delle modalità con le quali attuati. Questa precisione è esattamente quanto i so-

cialisti erano riusciti ad eludere fino a questo momento, sfruttando una invidiabile rendita di posizione. Per ciò che concerne la strategia istituzionale, dovrebbe anche in questo caso essere evidente che l'elezione diretta del presidente della Repubblica, intesa come momento di rottura istituzionale e non di coesistenza di nuovi assetti, potrebbe non giovare al Psi (e sicuramente non è piaciuta all'elettorato). In questo caso, si pone con molta precisione l'esigenza di definire meglio, e forse prioritariamente, gli alleati e gli obiettivi di un disegno istituzionale in maniera tale da consentire un appello elettorale specifico e finalizzato. Specifico significa che i socialisti debbono finalmente scegliere con chiarezza fra i democristiani e i comunisti, se vogliono stare con i moderati o collaborare con i progressisti. Finalizzato significa che i socialisti debbono affrontare esplicitamente il problema della creazione di un'alternativa al governo e all'attuale modo di governare e dichiararlo agli altri partiti e agli elettori.

Sarebbe facile concludere che tutti i nodi vengono al pettine. Ma giudicando dalla dinamica, tutto sommato largamente positiva, degli altri partiti socialisti in Europa occidentale, il segnale che si manifesta è netto e limpido. Crescono quei partiti che si definiscono di alternativa, subiscono battute di arresto i partiti che non sanno governare, per ragioni di leadership o per ragioni di programma. Per non ripetere la strada del passato, che sembra aver portato in un vicolo cieco, è necessario che i socialisti imboccino coerentemente la via di una strategia politica combinata con una strategia istituzionale. Insomma, è venuto il momento nel quale la lunga crisi politica rende indispensabile ridefinire le istituzioni. La riforma appropriata, auspicabile o praticabile, è quella che metterà l'elettorato di fronte ad una alternativa fra programmi e coalizioni. Spetterà all'elettorato scegliere consapevolmente, sciogliendo la crisi politico-governativa e facendola funzionare efficacemente i nuovi circuiti istituzionali. A Straburgo come a Roma se le forze di sinistra vogliono caratterizzarsi come tali, e diventare maggioranza operante, il problema è quello di mettere a frutto tutte le potenzialità di una fase costitutiva.

La Dc del minimo storico

ENZO BOGGI

S econdo Forlani la Dc ha ottenuto un risultato «discreto». A questo giudizio sottovoce egli aggiunge due elementi analitici: che l'alto astensionismo ha penalizzato particolarmente il suo partito, e che «in questo tipo di consultazioni la Dc è sempre sfavorita». In quanto, poi, alle cause direttamente politiche, cioè attinenti alle scelte del gruppo dirigente Dc, egli si mostra sicuro: l'operazione antidemocratica al congresso fu «democratica e dunque da rispettare. Tutto qui. Si potrebbe notare, senza ironia, che la Dc è, agli effetti del consenso, perfettamente unita: De Mita raggiunse il minimo storico nel 1983, Forlani lo ha confermato domenica scorsa. Nel mezzo ci sono stati alti e bassi, legati appunto al differente carattere delle varie consultazioni: quando più direttamente agisce il reticolo clientelare che sollecita il voto di scambio, la Dc tiene e va anche avanti; quando la scelta elettorale si fa più politica, più nutrita di fattori culturali e etici la Dc scende. Non si capisce proprio come Forlani possa invocare, come una giustificazione fatale, l'alibi di questo scempenso il quale dà luogo al teorema: tanto più il voto è moralmente e materialmente libero, tanto meno esso si rivolge alla Dc, e anche un astensionismo differenziale per la Dc può segnalare una rivale di libertà da parte di chi pur vorrebbe riconoscersi in questo partito. I dati del Mezzogiorno sono impressionanti in tal senso. Come lo sono quelli delle grandi città, luoghi eletti dei movimenti d'opinione.

Questa dinamica parla, anzitutto, di un modo d'essere della Dc che in altri tempi avremmo definito materialistico-volgare (la politica come guerra di poteri), il potere come motore della clientelizzazione della società, il governo come redistribuzione arbitraria delle risorse, il partito come nomenclatura tetragona al progetto, la cultura come apologia delle convenienze). Ma parla, più in generale, della pesante responsabilità della Dc per la negata riforma della politica e

degli istituti democratici. In questa cornice rientra il modo come ha agito il gruppo dirigente Dc nell'ultimo semestre. Hanno fatto fuori De Mita da segretario in nome del ripristino della «legalità» dentro il partito e di una retifica tutta tattica di linea politica per ammorbidire il clima nel pentapartito e assecondare il progetto craxiano di una soluzione finale della questione comunista. Cosa significasse per il paese questa restaurazione dorotea lo si è subito visto negli atti scondonati del governo, nel recupero dello spirito del '48, nell'opportunismo senza limiti nei rapporti col Psi (basti considerare come Forlani si è prontamente adeguato quando Craxi ha aperto una crisi elettorale di governo, fino al punto di apparire coautore alle spalle degli alleati minori).

Forlani ha costruito l'insuccesso con le proprie mani, anzitutto contribuendo vistosamente alla squallida commedia della crisi con l'arroganza di chi manipola come affare privato la salute delle istituzioni e la dignità degli uomini che le rappresentano. Ha imprudentemente contribuito a seminare l'impressione di un patto infame per la costruzione di un sistema e di un clima chiusi alla dialettica democratica. Vi sono senza dubbio strati di opinione democratica moderata che si sono allarmati per «la politica del camper, per una concezione padronale della politica e della democrazia. Il tentativo forlani non è riuscito a rilanciare antichi discorsi ideologici come collante di un consenso passivo da «naso otturato» ha senza dubbio turbato e scandalizzato settori avanzati del mondo cattolico ai quali, ora, si pone il problema di una piena emancipazione dai rigurgiti d'un ricatto storico per gettare in campo le loro idealtà e la loro autonomia. Si consoli pure, il segretario Dc, col dire che «non è cambiato veramente niente». Continui pure a puntare, senza batter ciglio, sulla «politica» (come per se l'alleato socialista continuerà a starci intorno a lui tutto si muove, e potrebbe riprendere a muoversi anche dentro la Dc

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

«Scegliere la propria vita»



esigenze dell'esistenza è una capacità che mi viene da un profondo amore per Gesù Cristo. Cerco sempre il lato migliore e il bello delle cose. Mi sento profondamente amata da Dio, e mi è facile amare la vita così, come via via si presenta. «Ma a volte mi vengono dei rimpianti, e penso, se avessi avuto più tempo di maturare, come persona, se avessi avuto più tempo di maturare la mia fede? Ho fatto tutto così in fretta, questi 45 anni mi sono scappati di mano. Che cosa avrei po-

tuto fare e non ho fatto?». Questa lettera arriva dalla provincia di Firenze. La firma è cancellata, e chi l'ha scritta ha fatto bene a volere l'anonimato: che senso ha sapere che è stata Maria o Rosa a scrivere? Ma io non riuscivo a dimenticarla. In qualche modo mi ha obbligata a chiedermi: quante e quali sono state le scelte che ho fatto? E quando ho scelto, che cosa mi ha spinto e sovrastato nella decisione? E quale è stato il prezzo delle mie scelte? Forse questo voleva sapere la nostra Anonima

grande città offriva appigli, per incominciare, che la provincia negava, e nega ancora. Una volta entrate nel mondo del lavoro, quasi sempre si sentiva che gli stimoli a conoscere, capire, partecipare, li erano presenti in una misura infinitamente maggiore che fra le mura di casa. E anche, nell'instabilità dei rapporti affettivi, coniugali, avere un proprio reddito dava sicurezza e potere contrattuale in famiglia. Talvolta, quando si è trattato di scegliere tra la dipendenza affettiva e l'indipendenza economica, si è scelta la seconda. Ma, ancora, giocava nel disegnarsi di ogni esistenza, la città dove tutto è mobile e instabile, e ciò offre possibilità, ma ti insegna presto a cavartela da sola, senza poter contare su nessuno. Il lavoro, almeno, è tutelato dalle garanzie sindacali.

«E la vita che desideravamo, come chiede la lettrice toscana? Non lo so. Dentro di noi è rimasta certamente la vocazione profonda all'amore, così come lei l'ha vissuto: sposare l'uomo che abbiamo incontrato da ragazze e che ci ha fatto innamorare, vivere poi sempre con lui e i figli nati da quell'unione, dare a lui e a loro quella disponibilità che, è vero, diventa minima quando il lavoro fuori casa ti prende tempo e pensieri. Eppure, in questa esistenza invidiabile, appare come un lampo un'affermazione che sconcerta: la donna che ha dato tutto se stessa alla famiglia, quando parla di amore ricevuto nomina Dio, non il marito e i figli. Ed è così che il suo conto affettivo si salda, ha molto amato la famiglia, si sente molto amata da Dio. E quando a Dio non si crede, come colmare il deficit a nostro sfavore?